

Magazine «Lingua Italiana» (portale Treccani on line, Istituto della Enciclopedia Italiana), Speciale *Il Papa «si fa prossimo»*. *Lingua, ascolto e comunicazione in Francesco* – 21 dicembre 2020

(<

[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Papa\\_Francesco/mainSpeciale.html?&startRow=1&uriFile2=/magazine/lingua\\_italiana/speciali/indiceSpeciale/mainSpeciali.html&maxResult=10&image=/export/sites/default/immagini/img\\_nl/lingua\\_italiana/speciali/Papa\\_Francesco/Home.jpg](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Papa_Francesco/mainSpeciale.html?&startRow=1&uriFile2=/magazine/lingua_italiana/speciali/indiceSpeciale/mainSpeciali.html&maxResult=10&image=/export/sites/default/immagini/img_nl/lingua_italiana/speciali/Papa_Francesco/Home.jpg) >)

## **Fratelli tutti**

di *Edoardo Buroni* (Università degli Studi di Milano)

### **1. «Con il mio linguaggio»**

(< [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Papa\\_Francesco/04\\_Buroni1.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Papa_Francesco/04_Buroni1.html) >)

Già con la *Laudato si'* del 2015, la prima enciclica a lui esclusivamente attribuibile (la *Lumen Fidei* del 2013 portava infatti a compimento un lavoro in gran parte frutto del pensiero e della penna di Benedetto XVI), papa Francesco aveva manifestato una delle molte novità che stanno caratterizzando il suo pontificato: il titolo del documento non è in lingua latina. Certo non si tratta solo di una scelta stilistica, ma è la conseguenza di un dato più oggettivo: è infatti prassi che il titolo delle encicliche papali corrisponda alle prime parole della versione latina di tali testi, e in questo caso l'*incipit* è appunto rappresentato da una citazione di san Francesco. È però un aspetto rilevante e specifico, che si aggiunge con chiara e presumibilmente deliberata coerenza alla scelta di intitolare con l'espressione spagnola *Querida Amazonia* (e qui non si è di fronte ad una citazione) anche l'esortazione apostolica postsinodale del 2 febbraio 2020.

Se da un lato va ricordato che anche nel secolo scorso altri pontefici si sono mossi nella medesima direzione, bisogna però sottolineare che si è trattato di *rarae aves* e che quelle encicliche non si rivolgevano «a tutti i fratelli e le sorelle» dell'orbe terraqueo com'è nel caso di papa Francesco, ma a destinatari nazionali specifici e a proposito di eventi circoscritti: così è stato, ad esempio, per la *Fin dal principio* di Leone XIII (1902) relativa al clero italiano, per la *Une fois encore* di Pio X (1907) incentrata sulla legislazione francese dell'epoca giudicata troppo laicista, per la *Non abbiamo bisogno* di Pio XI (1931) che intendeva difendere l'Azione cattolica italiana dalla repressione fascista, per la *Mit brennender Sorge* dello stesso papa (1937) nella quale si esprimevano le preoccupazioni per il dilagare pervasivo dell'ideologia nazista anche in ambito religioso, per la *Le pèlerinage de Lourdes* di Pio XII (1957) sul centenario delle apparizioni mariane nella cittadina francese; nulla di simile, invece, da Giovanni XXIII in avanti, da quando cioè le lettere encicliche hanno avuto solo portata universale.

### **Verso una «lingua del popolo»**

Non sarà allora un caso se proprio dell'enciclica *Fratelli tutti* e delle ultime esortazioni apostoliche di papa Francesco non siano ancora state pubblicate sul sito vaticano anche le versioni

latine, ma siano presenti on line solo quelle nelle principali lingue vive dell'uso. Si tratta del resto di un indirizzo conforme a quanto l'attuale pontefice aveva dichiarato all'inizio del suo ministero petrino: «Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di “cultura materna”, in chiave di dialetto materno (cfr. *2 Mac* 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso» (*Evangelii Gaudium*, 139); un concetto ribadito poco dopo nel medesimo documento anche attraverso le parole di Paolo VI, secondo la prospettiva di una comunicazione biunivoca: «Il predicatore deve anche porsi in ascolto *del popolo*, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo [...], prestando attenzione al “popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti”» (ivi, 154).

A ben vedere è esattamente ciò che fece san Francesco quando decise di servirsi del volgare del suo tempo e della sua terra per la propria attività di evangelizzazione: quel volgare che intrattiene uno stretto legame con la nostra lingua italiana e che è stato fatto proprio dal papa attuale. A scanso di equivoci e di fraintendimenti merita però di essere evidenziato fin d'ora (lo approfondiremo meglio più avanti) come ciò non abbia nulla a che vedere con una presunta «lingua del popolo» sbandierata e promossa da certi leader attuali (non solo politici): certo anche in questo caso si scade spesso nel “volgare”, ma in tutt'altro senso... Al contrario, tanto san Francesco quanto il pontefice che ne ha assunto il nome si sono serviti del registro e della varietà dei propri interlocutori per nobilitarli, per conferire alle loro parole perfino una veste letteraria e per diffondere tramite questo linguaggio dei messaggi edificanti.

## **Le parole, il dialogo, l'azione**

Ad ogni modo anche la versione italiana della *Fratelli tutti* ha subito un processo di mediazione linguistica, giacché – com'è prassi – è quasi certo che papa Francesco abbia inizialmente pensato e scritto questa enciclica nella sua lingua materna, ovvero lo spagnolo. Ma i testi principali che ne stanno alla base sono da un lato l'italiano di molti interventi e documenti precedenti, dall'altro il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 unitamente al Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb; e a questo proposito è significativo rilevare che durante l'incontro interreligioso svoltosi durante quel viaggio apostolico e durante la celebrazione eucaristica del giorno successivo papa Francesco tenne il suo discorso e la sua omelia in italiano, la lingua da lui spesso privilegiata anche in occasione di altri viaggi ed eventi internazionali.

L'attuale pontefice non è per altro ignaro del fatto che il suo modo di comunicare, e dunque anche il codice verbale da lui impiegato, rappresenta un tratto caratteristico della sua persona e del suo agire pastorale: ecco che allora nell'introduzione della sua nuova enciclica papa Francesco precisa che ha fatto tesoro di suggerimenti e scritti altrui declinandoli però «con il mio linguaggio» (*Fratelli tutti*, 5). Ed è esplicita la sua volontà di mettersi, anche tramite tale atteggiamento, in «dialogo con tutte le persone di buona volontà» (ivi, 6), affinché grazie a questo documento possano scaturire idee e azioni comuni che mirino alla costruzione di una società che di fronte all'egoismo e all'indifferenza sappia «reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole» (*ibidem*). Parole che meritano di essere analizzate più da vicino per comprendere meglio il pensiero e lo stile linguistico di papa Francesco.

## **I significanti e i significati**

È lo stesso pontefice a legittimare, e forse perfino ad incoraggiare, un'accurata lettura semantica e più genericamente linguistica della sua enciclica, perché non sempre le espressioni e i concetti ad esse sottesi vengono interpretati in modo univoco e disinteressato: «Un modo efficace di dissolvere la coscienza storica, il pensiero critico, l'impegno per la giustizia e i percorsi di integrazione è quello di svuotare di senso o alterare le grandi parole. Che cosa significano oggi alcune espressioni come democrazia, libertà, giustizia, unità? Sono state manipolate e deformate per utilizzarle come strumenti di dominio, come titoli vuoti di contenuto che possono servire per giustificare qualsiasi azione» (ivi, 14). Ed è quindi papa Francesco medesimo a preoccuparsi di fare chiarezza in proposito, spiegando e presentando senza ambiguità alcune di queste «grandi parole», che vedono nella «fraternità» e nell'«amicizia sociale» (ivi, 5) il loro fulcro.

## **2. Il valore dell'economia linguistica**

(< [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Papa\\_Francesco/05\\_Buroni2.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Papa_Francesco/05_Buroni2.html) >)

Oltre che frutto della retta coscienza personale e dei comportamenti individuali che ne discendono, la «fraternità» e l'«amicizia sociale» possono essere promosse e mantenute solo se si agisce anche ad un livello più alto: quello della gestione della cosa pubblica, che vedremo anche tra poco. Ma mentre la politica dovrebbe configurarsi come «una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune» (ivi, 15), laddove essa si eserciti attraverso l'attacco personale nei confronti dell'avversario, l'esclusione volontaria di soggetti sociali e la diffusione quasi esasperata di una «sfiducia costante» diviene solo una sterile accozzaglia di «ricette effimere di marketing che trovano nella distruzione dell'altro la risorsa più efficace» e un «gioco meschino delle squalificazioni» (*ibidem*).

Quando ciò avviene si verificano ulteriori conseguenze concettuali e semantiche aberranti, per cui «vincere viene ad essere sinonimo di distruggere» e «un progetto con grandi obiettivi per lo sviluppo di tutta l'umanità [...] suona come un delirio» (ivi, 16). O ancora, spostandosi su un piano spesso intersecato a quello della politica, «“aprirsi al mondo” è un'espressione che oggi è stata fatta propria dall'economia e dalla finanza», ma in una prospettiva ben diversa rispetto a quella che vorrebbe promuovere giustizia e fraternità, giacché «si riferisce esclusivamente all'apertura agli interessi stranieri o alla libertà dei poteri economici di investire senza vincoli né complicazioni in tutti i Paesi» (ivi, 12).

## **Vecchie e nuove povertà, conflitti di ieri e di oggi**

Dato che, nel tempo, i significati delle parole possono mutare, è indispensabile adeguare il proprio vocabolario al tempo e alla situazione specifici, perché – ad esempio – l'incontestabile aumento generalizzato della «ricchezza» non è stato affatto sinonimo di maggiore «equità», ma ha anzi spesso provocato un aumento delle disparità con un contestuale acuirsi della logica dello «scarto» e del «razzismo»: «quando si dice che il mondo moderno ha ridotto la povertà, lo si fa misurandola con criteri di altre epoche non paragonabili con la realtà attuale. [...] La povertà si analizza e si intende sempre nel contesto delle possibilità reali di un momento storico concreto» (ivi, 20-21).

Altrimenti è fin troppo facile cadere in un relativismo opportunistico che conduce a oscurare alcune realtà o a non chiamarle col loro vero nome: «Guerre, attentati, persecuzioni per motivi razziali o religiosi, e tanti soprusi contro la dignità umana vengono giudicati in modi diversi a seconda che convengano o meno a determinati interessi, essenzialmente economici. Ciò che è vero quando conviene a un potente, cessa di esserlo quando non è nel suo interesse. Tali situazioni di violenza vanno “moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo, tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una ‘terza guerra mondiale a pezzi’”» (ivi, 25).

### **Una metafora del tempo presente**

Papa Francesco si serve poi di un’espressione idiomatica colloquiale per ricordare che nel nostro mondo globalizzato «siamo tutti sulla stessa barca» (ivi, 30): una realtà resa ancor più evidente in questi lunghi mesi di pandemia, evento a cui il pontefice dedica una parte importante delle sue riflessioni. Lo fa richiamandosi al momento straordinario di preghiera tenuto in una piazza San Pietro deserta il 27 marzo 2020; in quell’occasione il papa aveva commentato il passo evangelico della tempesta narrato in *Mc* 4,35-41 per spiegare appunto che cosa significa «essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca»: «con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli» (ivi, 32).

Una situazione che se ha visto compiersi grandi gesti di generosità quando non addirittura di eroico altruismo, ha però anche dato nuovo vigore ad un “conflitto tra pronomi” (e quindi tra esseri umani di uguale dignità) che il pontefice spiega servendosi ancora di modi di dire comuni: «Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”» (ivi, 35); altrimenti l’unica conseguenza possibile è che «il “si salvi chi può” si tradurrà rapidamente nel “tutti contro tutti”, e questo sarà peggio di una pandemia» (ivi, 36).

### **La verità vi farà liberi**

Un obiettivo non facile, se ci si lascia vincere dall’emotività irrazionale, se alla comunicazione non si accompagna una riflessione previa, se si punta sempre alla massima sintesi a discapito dell’analisi e se ci si lascia guidare da notizie fasulle o parziali; una dinamica che si gioca su altre parole chiave: la «saggezza», la «verità» e la «libertà» attraverso le quali è possibile non lasciarsi travolgere da quella che è stata recentemente battezzata “[infodemia](#)”.

«Venendo meno il silenzio e l’ascolto, e trasformando tutto in battute e messaggi rapidi e impazienti, si mette in pericolo la struttura basilare di una saggia comunicazione umana. [...] Il cumulo opprimente di informazioni che ci inonda non equivale a maggior saggezza. La saggezza non si fabbrica con impazienti ricerche in internet, e non è una sommatoria di informazioni la cui veracità non è assicurata. In questo modo non si matura nell’incontro con la verità. [...] Così, la libertà diventa un’illusione che ci viene venduta e che si confonde con la libertà di navigare davanti a uno schermo. Il problema è che una via di fraternità, locale e universale, la possono percorrere soltanto spiriti liberi e disposti a incontri reali» (ivi, 49-50).

## La carità per il prossimo

La fraternità universale e l'amicizia sociale non possono che essere ispirate, per papa Francesco, dalla virtù teologale ad esse più strettamente legata: la carità; una prospettiva che si fonda sugli insegnamenti evangelici e sui cardini della teologia cattolica, i quali ancora una volta consentono di conferire alle parole il loro giusto significato: «la statura spirituale di un'esistenza umana è definita dall'amore, che in ultima analisi è “il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana”. [...] Cercando di precisare in che cosa consista l'esperienza di amare, che Dio rende possibile con la sua grazia, san Tommaso d'Aquino la spiegava come un movimento che pone l'attenzione sull'altro “considerandolo come un'unica cosa con sé stesso”. L'attenzione affettiva che si presta all'altro provoca un orientamento a ricercare gratuitamente il suo bene. Tutto ciò parte da una stima, da un apprezzamento, che in definitiva è quello che sta dietro la parola “carità”: l'essere amato è per me “caro”, vale a dire che lo considero di grande valore» (ivi, 92-93).

E a questo punto è più agevole comprendere come interpretare il secondo dei due grandi comandamenti ricordati da Gesù: «La parola “prossimo” nella società dell'epoca di Gesù indicava di solito chi è più vicino, prossimo. Si intendeva che l'aiuto doveva rivolgersi anzitutto a chi appartiene al proprio gruppo, alla propria razza. [...] Il giudeo Gesù rovescia completamente questa impostazione: non ci chiama a domandarci chi sono quelli vicini a noi, bensì a farci noi vicini, prossimi. [...] Vale a dire, ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a chiunque. Dunque, non dico più che ho dei “prossimi” da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri» (ivi, 80-81).

### 3. Parole di fraternità universale

(< [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Papa\\_Francesco/06\\_Buroni3.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Papa_Francesco/06_Buroni3.html) >)

L'estensione del «prossimo» ad ogni possibile categoria umana consente al pontefice di precisare i concetti chiave di questa sua enciclica attraverso un chiarimento tanto per via assertiva quanto per negazione: «L'amore che si estende al di là delle frontiere ha come base ciò che chiamiamo “amicizia sociale” in ogni città e in ogni Paese. Quando è genuina, questa amicizia sociale all'interno di una società è condizione di possibilità di una vera apertura universale. Non si tratta del falso universalismo di chi ha bisogno di viaggiare continuamente perché non sopporta e non ama il proprio popolo. Chi guarda il suo popolo con disprezzo, stabilisce nella propria società categorie di prima e di seconda classe, di persone con più o meno dignità e diritti. In tal modo nega che ci sia spazio per tutti. Neppure sto proponendo un universalismo autoritario e astratto, dettato o pianificato da alcuni e presentato come un presunto ideale allo scopo di omogeneizzare, dominare e depredate» (ivi, 99-100).

Né si deve credere che tale universalità consista solo nel guardare lontano, nel concepire lo straniero come colui che viene da un altro Paese, perché ci sono anche forme di discriminazione e di esclusione più subdole ed occulte: «C'anche un aspetto dell'apertura universale dell'amore che non è geografico ma esistenziale. È la capacità quotidiana di allargare la mia cerchia, di arrivare a quelli che spontaneamente non sento parte del mio mondo di interessi, benché siano vicino a me. D'altra parte, ogni fratello o sorella sofferente, abbandonato o ignorato dalla mia società è un forestiero esistenziale, anche se è nato nello stesso Paese. Può essere un cittadino con tutte le carte in regola,

però lo fanno sentire come uno straniero nella propria terra. Il razzismo è un virus che muta facilmente e invece di sparire si nasconde, ma è sempre in agguato. Voglio ricordare quegli “esiliati occulti” che vengono trattati come corpi estranei della società» (ivi, 97-98).

### «Libertà, uguaglianza e fraternità»

È lo stesso papa Francesco a titolare con questi tre sostantivi una delle sezioni della *Fratelli tutti*, soffermandosi poi sulla loro definizione, anche in questo caso presentata sia attraverso il significato ritenuto corretto sia tramite la presa di distanza dalle loro errate interpretazioni e manifestazioni. La prima parola considerata è quella contenuta nel sottotitolo dell'enciclica: «La fraternità non è solo il risultato di condizioni di rispetto per le libertà individuali, e nemmeno di una certa regolata equità. Benché queste siano condizioni di possibilità, non bastano perché essa ne derivi come risultato necessario. La fraternità ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza. Che cosa accade senza la fraternità consapevolmente coltivata, senza una volontà politica di fraternità, tradotta in un'educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori? Succede che la libertà si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine, di pura autonomia per appartenere a qualcuno o a qualcosa, o solo per possedere e godere. Questo non esaurisce affatto la ricchezza della libertà, che è orientata soprattutto all'amore» (ivi, 103).

Ed ecco allora come tenere insieme le due espressioni chiave dell'enciclica e come verificare la loro piena comprensione: «C'è un riconoscimento basilare, essenziale da compiere per camminare verso l'amicizia sociale e la fraternità universale: rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza. Se ciascuno vale tanto, bisogna dire con chiarezza e fermezza che “il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità”» (ivi, 106). Da ciò è allora più facile derivare un'ulteriore definizione delle parole di questo nostro paragrafo: «neppure l'uguaglianza si ottiene definendo in astratto che “tutti gli esseri umani sono uguali”, bensì è il risultato della coltivazione consapevole e pedagogica della fraternità» (ivi, 104).

### Non è solo questione di etimologia

Riprendendo voci del lessico filosofico e sociale, papa Francesco ne dà una lettura teologica ed evangelica, a partire dal sintagma «bene morale»: «Nel Nuovo Testamento si menziona un frutto dello Spirito Santo (cfr. *Gal* 5,22) definito con il termine greco *agathosyne*. Indica l'attaccamento al bene, la ricerca del bene. Più ancora, è procurare ciò che vale di più, il meglio per gli altri: la loro maturazione, la loro crescita in una vita sana, l'esercizio dei valori e non solo il benessere materiale. C'è un'espressione latina simile: *bene-volentia*, cioè l'atteggiamento di volere il bene dell'altro. È un forte desiderio del bene, un'inclinazione verso tutto ciò che è buono ed eccellente, che ci spinge a colmare la vita degli altri di cose belle, sublimi, edificanti» (ivi, 112).

È su questo fondamento che si innesta uno dei principi della dottrina sociale della Chiesa su cui l'attuale pontefice insiste molto: «Solidarietà è una parola che non sempre piace; direi che alcune volte l'abbiamo trasformata in una cattiva parola, non si può dire; ma è una parola che esprime molto più che alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti

sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro [...]. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia» (ivi, 116).

### **Né stranieri né estranei**

Un tale approccio solidale non può che contemplare quanti abbandonano la propria terra, e anche a questo proposito papa Francesco esprime il suo pensiero servendosi di riflessioni che si intersecano con questioni di natura metalinguistica: «I nostri sforzi nei confronti delle persone migranti che arrivano si possono riassumere in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. [...] Per quanti sono arrivati già da tempo e sono inseriti nel tessuto sociale, è importante applicare il concetto di “cittadinanza”, che “si basa sull’eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia. Per questo è necessario impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della *piena cittadinanza* e rinunciare all’uso discriminatorio del termine *minoranze*, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell’inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli”» (ivi, 129 e 131).

Ne scaturiscono definizioni e denominazioni che superano paure e pregiudizi, e che certo rimangono controcorrente rispetto ad alcune visioni politiche e ad una parte del comune sentire: «gli immigrati, se li si aiuta a integrarsi, sono una benedizione, una ricchezza e un nuovo dono che invita una società a crescere» (ivi, 135). Ma naturalmente questa ricerca di integrazione non deve essere letta come un puro tornaconto per la società accogliente, né l’azione può essere mossa solo da obiettivi di ordine pratico: «non vorrei ridurre questa impostazione a una qualche forma di utilitarismo. Esiste la gratuità. È la capacità di fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buone, senza sperare di ricavarne alcun risultato, senza aspettarsi immediatamente qualcosa in cambio. Ciò permette di accogliere lo straniero, anche se al momento non porta un beneficio tangibile» (ivi, 139).

### **4. Vox populi**

(< [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Papa\\_Francesco/07\\_Buroni4.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Papa_Francesco/07_Buroni4.html) >)

Nell’articolo «[Con il mio linguaggio](#)» abbiamo già accennato al fatto che, pur servendosi anche lui del sostantivo «popolo», papa Francesco non intende ingenerare confusione rispetto agli usi che ne fanno alcuni movimenti politici; il pontefice dedica molto spazio all’argomento, ma qui ci limiteremo a considerare ciò che egli afferma *sub specie linguae*. Si può partire dal livello semantico e concettuale: «Esiste infatti un malinteso. “Popolo non è una categoria logica, né è una categoria mistica, se la intendiamo nel senso che tutto quello che fa il popolo sia buono, o nel senso che il popolo sia una categoria angelicata. Ma no! È una categoria mitica [...] Quando spieghi che cos’è un popolo usi categorie logiche perché lo devi spiegare: ci vogliono, certo. Ma non spieghi così il senso dell’appartenenza al popolo. La parola popolo ha qualcosa di più che non può essere spiegato in maniera logica. Essere parte del popolo è far parte di un’identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile... verso un progetto comune”» (ivi, 158); di conseguenza «i gruppi populistici chiusi deformano la parola “popolo”, poiché in realtà ciò di cui parlano non è un vero popolo. Infatti, la categoria di “popolo” è aperta. Un popolo



vivo, dinamico e con un futuro è quello che rimane costantemente aperto a nuove sintesi assumendo in sé ciò che è diverso» (ivi, 160).

Eppure non si può fare a meno di impiegare questo sostantivo, né sarebbe giusto regalarne l'esclusiva a chi ne deforma il senso: «La pretesa di porre il populismo come chiave di lettura della realtà sociale contiene un altro punto debole: il fatto che ignora la legittimità della nozione di popolo. Il tentativo di far sparire dal linguaggio tale categoria potrebbe portare a eliminare la parola stessa “democrazia” (“governo del popolo”). Ciò nonostante, per affermare che la società è più della mera somma degli individui, è necessario il termine “popolo”. La realtà è che ci sono fenomeni sociali che strutturano le maggioranze, ci sono mega-tendenze e aspirazioni comunitarie; inoltre, si può pensare a obiettivi comuni, al di là delle differenze, per attuare insieme un progetto condiviso; infine, è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo. Tutto ciò trova espressione nel sostantivo “popolo” e nell’aggettivo “popolare”. Se non li si includesse – insieme ad una solida critica della demagogia – si rinunciarebbe a un aspetto fondamentale della realtà sociale» (ivi, 157).

### **Una «brutta parola» o una forma di «carità sociale»?**

Nonostante tali storture non bisogna cedere al qualunquismo, alla rassegnazione o all’inattività, perché anche in questo caso il significato di una parola non è dato una volta per tutte, ma dipende da come i singoli si impegnano ad interpretarlo nella realtà: «Per molti la politica oggi è una brutta parola, e non si può ignorare che dietro questo fatto ci sono spesso gli errori, la corruzione, l’inefficienza di alcuni politici. A ciò si aggiungono le strategie che mirano a indebolirla, a sostituirla con l’economia o a dominarla con qualche ideologia. E tuttavia, può funzionare il mondo senza politica? Può trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale senza una buona politica? [...] Si tratta di progredire verso un ordine sociale e politico la cui anima sia la carità sociale. Ancora una volta invito a rivalutare la politica, che “è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune”» (ivi, 176 e 180).

Questo «amore sociale» si manifesta su due piani, l’uno più piccolo e immediato e l’altro più alto e prospettico, ma entrambi sono necessari e tra loro complementari: «C’è un cosiddetto amore “elicitato”, vale a dire gli atti che procedono direttamente dalla virtù della carità, diretti a persone e a popoli. C’è poi un amore “imperato”: quegli atti della carità che spingono a creare istituzioni più sane, ordinamenti più giusti, strutture più solidali. Ne consegue che è “un atto di carità altrettanto indispensabile l’impegno finalizzato ad organizzare e strutturare la società in modo che il prossimo non abbia a trovarsi nella miseria”. È carità stare vicino a una persona che soffre, ed è pure carità tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per modificare le condizioni sociali che provocano la sua sofferenza» (ivi, 186).

### **Non si parla da soli**

Come visto anche a proposito del rapporto con i migranti, papa Francesco si serve di alcuni verbi per spiegarne un altro, a lui particolarmente caro: «avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto, tutto questo si riassume nel verbo “dialogare”» (ivi, 198). Ma anche in questo caso non bisogna lasciarsi fuorviare da alcune distorsioni del concetto: «Spesso si confonde il dialogo con qualcosa di molto diverso: un febbrile scambio di opinioni nelle reti sociali, molte volte orientato da un’informazione mediatica non sempre affidabile.



Sono solo monologhi che procedono paralleli, forse imponendosi all'attenzione degli altri per i loro toni alti e aggressivi. Ma i monologhi non impegnano nessuno, a tal punto che i loro contenuti non di rado sono opportunistici e contraddittori. [...] Il peggio è che questo linguaggio, consueto nel contesto mediatico di una campagna politica, si è talmente generalizzato che lo usano quotidianamente tutti» (ivi, 200-201).

Non manca però una prospettiva di ottimismo nel futuro e nell'uomo stesso, e tutto ciò è ancora generatore di nuove parole e nuovi significati: «Gli eroi del futuro saranno coloro che sapranno spezzare questa logica malsana e decideranno di sostenere con rispetto una parola carica di verità, al di là degli interessi personali. [...] Ma questo avviene effettivamente solo nella misura in cui tale sviluppo si realizza nel dialogo e nell'apertura agli altri. Infatti, “in un vero spirito di dialogo si alimenta la capacità di comprendere il significato di ciò che l'altro dice e fa, pur non potendo assumerlo come una propria convinzione. Così diventa possibile essere sinceri, non dissimulare ciò in cui crediamo, senza smettere di dialogare”» (ivi, 202-203).

### **Oltre la post-verità, per una cultura dell'incontro**

Se dunque papa Francesco esorta a pronunciare «una parola carica di verità», è necessario prima di tutto intendersi a proposito di quest'ultimo sostantivo: «Ciò che chiamiamo “verità” non è solo la comunicazione di fatti operata dal giornalismo. È anzitutto la ricerca dei fondamenti più solidi che stanno alla base delle nostre scelte e delle nostre leggi. Questo implica accettare che l'intelligenza umana può andare oltre le convenienze del momento e cogliere alcune verità che non mutano, che erano verità prima di noi e lo saranno sempre» (ivi, 208).

Ma ciò non significa che sia lecito promuovere un pensiero unico o che non vi siano realtà e istanze sociali anche molto eterogenee; la questione è piuttosto portare tutto questo a sintesi in modo costruttivo: «La parola “cultura” indica qualcosa che è penetrato nel popolo, nelle sue convinzioni più profonde e nel suo stile di vita. Se parliamo di una “cultura” nel popolo, ciò è più di un'idea o di un'astrazione. Comprende i desideri, l'entusiasmo e in definitiva un modo di vivere che caratterizza quel gruppo umano. Dunque, parlare di “cultura dell'incontro” significa che come popolo ci appassiona il volerli incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. Questo è diventato un'aspirazione e uno stile di vita. Il soggetto di tale cultura è il popolo, non un settore della società che mira a tenere in pace il resto con mezzi professionali e mediatici» (ivi, 216).

## **5. «Andate in pace!»**

(< [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Papa\\_Francesco/08\\_Buroni5.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Papa_Francesco/08_Buroni5.html) >)

«Come apostolo dei Gentili, io faccio onore al mio ministero»: questa vecchia traduzione di un versetto della Lettera ai Romani ci consente di passare ad un'altra parola che sta caratterizzando lo stile dell'attuale pontefice; vi insiste lui stesso partendo, come di consueto, da un fondamento neotestamentario che smentisce come ciò possa essere un semplice atteggiamento “buonista” inadatto a chi svolge un ministero come quello petrino: «San Paolo menzionava un frutto dello Spirito Santo con la parola greca *chrestotes* (Gal 5,22), che esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma

benigno, soave, che sostiene e conforta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il “dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano”, invece di “parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano”» (ivi, 223).

Da qui un’ulteriore precisazione semantica (ma anche pratica) e il recupero di altre tre parole che papa Francesco propose già il [13 maggio 2015](#) per rendere più sane le relazioni familiari: «La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall’ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall’urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire “permesso”, “scusa”, “grazie”» (ivi, 224).

### **Una pace senza sconti**

L’«incontro» e la «gentilezza» di cui abbiamo appena parlato sono la base per affrontare e superare i conflitti che inevitabilmente si generano nella vita dei singoli e delle comunità; conflitti che possono perpetuarsi all’infinito in una spirale perversa o che possono avere termine senza che ciò presupponga la prevaricazione di una parte sull’altra. A patto che il processo di mediazione metta al centro un altro concetto chiave che abbiamo in parte già incontrato: «la verità è una compagna inseparabile della giustizia e della misericordia. Tutt’e tre unite, sono essenziali per costruire la pace e, d’altra parte, ciascuna di esse impedisce che le altre siano alterate. [...] La verità non deve, di fatto, condurre alla vendetta, ma piuttosto alla riconciliazione e al perdono. Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi» (ivi, 227).

Sarà allora possibile costruire e mantenere la pace, la quale «non è solo assenza di guerra, ma l’impegno instancabile – soprattutto di quanti occupiamo un ufficio di maggiore responsabilità – di riconoscere, garantire e ricostruire concretamente la dignità, spesso dimenticata o ignorata, dei nostri fratelli, perché possano sentirsi protagonisti del destino della propria nazione» (ivi, 233).

### **Settanta volte sette?**

Papa Francesco è però consapevole che simili processi non sono né facili né scontati, perché ancora una volta possono essere di ostacolo parole sbagliate, oppure fraintese, oppure ignorate: «Alcuni preferiscono non parlare di riconciliazione, perché ritengono che il conflitto, la violenza e le fratture fanno parte del funzionamento normale di una società. [...] Altri sostengono che ammettere il perdono equivale a cedere il proprio spazio perché altri dominino la situazione. [...] Altri credono che la riconciliazione sia una cosa da deboli, che non sono capaci di un dialogo fino in fondo e perciò scelgono di sfuggire ai problemi nascondendo le ingiustizie» (ivi, 236).

Occorre dunque chiarirsi sui termini e prendere piena coscienza di ciò che essi implicano: «Perdonare non vuol dire permettere che continuino a calpestare la dignità propria e altrui, o lasciare che un criminale continui a delinquere. Chi patisce ingiustizia deve difendere con forza i diritti suoi e della sua famiglia, proprio perché deve custodire la dignità che gli è stata data, una dignità che Dio

ama. [...] Mi spetta farlo, e il perdono non solo non annulla questa necessità bensì la richiede. Ciò che conta è non farlo per alimentare un'ira che fa male all'anima della persona e all'anima del nostro popolo, o per un bisogno malsano di distruggere l'altro scatenando una trafila di vendette. [...] Quanti perdonano davvero non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. [...] Neppure stiamo parlando di impunità. [...] Il perdono è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare» (ivi, 241-242 e 251-252).

### **Si vis pacem...**

Di conseguenza vengono a cadere espressioni che pure in passato erano state fatte proprie anche dalla dottrina cristiana: «oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile “guerra giusta”. Mai più la guerra!», giacché in quanto tale «la guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male» (ivi, 258 e 261).

Né la Chiesa di Roma può sottrarsi a tale impegno, ma anzi deve assumerlo come sua missione e come priorità: «Chiamata a incarnarsi in ogni situazione e presente attraverso i secoli in ogni luogo della terra – questo significa “cattolica” –, la Chiesa può comprendere, a partire dalla propria esperienza di grazia e di peccato, la bellezza dell'invito all'amore universale» (ivi, 278). Un impegno da assumere insieme alle altre religioni (specie quelle che si rifanno all'unico Dio, ma non solo), ancora una volta con precisione di parole e dunque di obiettivi: «Come leader religiosi siamo chiamati ad essere veri “dialoganti”, ad agire nella costruzione della pace non come intermediari, ma come autentici mediatori. Gli intermediari cercano di fare sconti a tutte le parti, al fine di ottenere un guadagno per sé. Il mediatore, invece, è colui che non trattiene nulla per sé, ma si spende generosamente, fino a consumarsi, sapendo che l'unico guadagno è quello della pace. Ciascuno di noi è chiamato ad essere un artigiano della pace» (ivi, 284).

### **... para verbum**

«Senza dubbio», chiosa papa Francesco (e noi lo prendiamo come commento generale di questo suo documento e di ciò che siamo venuti dicendo), «si tratta di un'altra logica. Se non ci si sforza di entrare in questa logica, le mie parole suoneranno come fantasie. Ma se si accetta il grande principio dei diritti che promanano dal solo fatto di possedere l'inalienabile dignità umana, è possibile accettare la sfida di sognare e pensare ad un'altra umanità» (ivi, 127).

### **Bibliografia**

Rosarita Digregorio, *Contributi alla ricostruzione della politica linguistica della Chiesa cattolica italiana postconciliare*, in «Studi linguistici italiani», 29, 2003, pp. 49-117.

Massimo Arcangeli (a cura di), *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, Allemandi, Torino, 2010.

- Rita Librandi, *La letteratura religiosa*, il Mulino, Bologna, 2012.
- Michael Davide Semeraro, *Papa Francesco: la rivoluzione dei gesti*, La meridiana, Molfetta, 2013.
- Speciale [Papale papale. La Parola da Giovanni XXIII a Francesco](#), speciale «Lingua Italiana» magazine, Treccani on line, 13 novembre 2013.
- Livio Fanzaga e Saverio Gaeta, *Effetto Bergoglio. Le dieci parole di papa Francesco che stanno cambiando il mondo*, Salani, Milano, 2014.
- Andrea Tornielli, *Jorge Mario Bergoglio. Francesco. Insieme. La vita, le idee, le parole del papa che sta cambiando la Chiesa*, Piemme, Milano, 2014.
- Fabio Zavattaro, *Stile Bergoglio, effetto Francesco. I segreti di un successo*, San Paolo, Roma, 2014.
- Amedeo Benedetti, *Il linguaggio di papa Francesco, al secolo Jorge Bergoglio*, Erga, Genova, 2015.
- Tommaso Stenico, *Il vocabolario di papa Francesco*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2015.
- Lodovica Maria Zanet, *Le parole di papa Francesco*, EDB, Bologna, 2015.
- Antonio Carriero (a cura di), *Il vocabolario di papa Francesco*, Elledici, Torino, 2016, 2 voll.
- Salvatore Claudio Sgroi, *Il linguaggio di papa Francesco. Analisi, creatività e norme grammaticali*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2016.
- Dario Edoardo Viganò, *Fratelli e sorelle, buonasera. Papa Francesco e la comunicazione*, Carocci, Roma, 2016.
- Papa Francesco, *Parole d'amore*, Centro Ambrosiano, Milano, 2017.
- Rita Librandi, *L'italiano della Chiesa*, Carocci, Roma, 2017.
- Mimmo Muolo, *L'enciclica dei gesti di papa Francesco*, Paoline, Roma, 2017.
- Silvina Pérez e Lucetta Scaraffia, *Francesco. Il papa americano*, Vita e Pensiero, Milano, 2017.
- Speciale [Il pastore nel gregge: la lingua della Chiesa oggi](#), in «Lingua Italiana» magazine, Treccani on line, 20 dicembre 2017.
- Papa Francesco, *Fratelli tutti. Lettera Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, Scholé, Brescia, 2020 (edizione commentata).
- Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, *Le parole valgono*, Treccani, Roma, 2020.
- Antonio Mazzi, [Gentilezza, la nuova parola del Papa](#), in «Corriere della Sera», 23 ottobre 2020.
- Emiliano Picchiorri, [Quando le parole valgono](#), in «Lingua Italiana» magazine, Treccani on line, 23 ottobre 2020.
- Rita Librandi e Pietro Sebastiani (a cura di), *La Chiesa ambasciatrice dell'italiano*, il Mulino, Bologna, in stampa.